

LA RAPPRESENTAZIONE DEL DENARO IN PLINIO IL VECCHIO E NEL MORALISMO ROMANO

SANDRA CITRONI MARCHETTI

Cicerone nelle *Tusculanae* narra su Socrate il seguente aneddoto: 5, 91 «Socrate, vedendo sfilare in una processione una grande quantità d'oro e d'argento, disse: 'di quante cose non sento il bisogno!'» Il medesimo racconto lo ritroviamo nella *Vita di Socrate* di Diogene Laerzio, dove ha però una forma parzialmente diversa: 2, 25 «spesso, vedendo la grande quantità delle cose messe in vendita, diceva a se stesso: 'di quante cose non ho bisogno'». Diversamente che in Cicerone, in Diogene Laerzio la scena non è quella di una processione ma di un mercato, e ciò che provoca le parole di Socrate non è la massa dell'oro e dell'argento esposta per essere ammirata ma quella degli oggetti che vengono venduti. Ciò che immediatamente segue nel testo di Diogene Laerzio indica tuttavia che il disinteresse di Socrate riguardava in particolare gli oggetti più lussuosi: «ed egli ripeteva frequentemente questi versi giambici: 'il vasellame d'argento e la porpora sono utili alle rappresentazioni tragiche, non alla vita'»¹. Attraverso queste parole di Socrate, gli oggetti del lusso vengono svuotati di efficacia nei confronti della vita reale: alla vita essi «non servono». E il loro accostamento al mondo del teatro li svuota anche, in qualche misura, della loro intima consistenza: in quanto oggetti che possono assolvere solo una funzione illusoria in un mondo finto, partecipano anch'essi necessariamente di una natura illusoria e finta.

A questa medesima tipologia di racconto appartiene anche ciò che Seneca, verso la fine del *De beneficiis*, riferisce su Demetrio, un filosofo cinico suo contemporaneo². Nel testo senecano Demetrio, per esprimere il proprio

¹ Questi versi sono attribuiti a Filemone, uno dei rappresentanti della Commedia Nuova, in Stobaeo, *Florilegium* 56, 15.

² Su Demetrio come figura rappresentativa del cinismo di età imperiale romana, GOULET-CAZÉ 1990; GRIFFIN 1996. Ricordiamo che da Vespasiano (cioè l'imperatore di cui Plinio era stretto collaboratore) Demetrio fu mandato in esilio. Se fra Plinio e il filosofo cinico vi è, come vedremo, affinità di linguaggio, la complessiva distanza spirituale fra i due personaggi doveva essere enorme. A sua volta, il discorso di Demetrio che noi leggiamo nel *De beneficiis* deve risentire fortemente della personalità di scrittore di Seneca: Griffin ritiene che l'apporto di Seneca debba essere tanto più forte in quanto verosimilmente Demetrio predicava in greco e vi è quindi, fra le sue originarie parole e quelle riportate da Seneca (che scrive probabilmente sulla base della memoria), anche la distanza data dalla traduzione.

disinteresse nei confronti di tutti quegli oggetti che gli uomini generalmente apprezzano e ricercano, immagina di farsi porre sotto gli occhi – o in serie ordinate o meglio, come egli dice, am mucchiati tutti insieme – i prodotti del lusso: *ben.* 7, 9, 2 ss. «Vedo gusci di tartaruga lavorati in scaglie finissime e conchiglie degli animali più ripugnanti e pigri comprate a caro prezzo ... vedo tavoli di legno valutati quanto il patrimonio di un senatore ... vedo vasi di cristallo di cui la fragilità accresce il prezzo ... vedo coppe di murra ... vedo perle ... vedo vesti di seta ... che si fanno venire pagando grandi somme da paesi sconosciuti anche al commercio». Gli oggetti che Demetrio ha fin qui citato sono quelli che godono più prestigio e hanno maggior prezzo: infatti, come egli dice rivolgendosi direttamente all'*avaritia*, il loro valore ha superato quello dell'oro, che pure è l'oggetto più tradizionale e simbolico della ricchezza e dell'avidità di possesso: 7, 10, 1 *Quid agis, avaritia? quot rerum caritate aurum tuum victum est! omnia ista, quae rettuli, in maiore honore pretioque sunt.* Il discorso di Demetrio continua appunto con un appello all'*avaritia* perché essa gli mostri le *laminae* (le lamine) dell'oro e dell'argento: «ora voglio vedere le tue ricchezze, le lamine di entrambi i metalli, la cui brama ci acceca». Il termine *lamina* indica l'oro e l'argento in quanto materiale ancora non coniato ma da cui si ricaveranno monete (in latino colloquiale il termine si trova anche direttamente nel significato di 'denaro')³. Con la menzione dell'oro e dell'argento siamo dunque passati a prodotti diversi da quegli oggetti del lusso che erano stati prima indicati, in quanto i due metalli partecipano di una duplice natura: hanno insieme una natura sostanziale di oggetti e una natura funzionale di denaro. Nel discorso che Seneca mette in bocca a Demetrio, è l'aspetto sostanziale dei due metalli quello che viene privilegiato («essi almeno – dice Demetrio – hanno una qualche realtà materiale»)⁴, e questa valorizzazione avviene a scapito del denaro in quanto oggetto puramente funzionale e simbolico. Infatti, la successiva tipologia di oggetti che Demetrio si pone davanti agli occhi consiste nelle scritture che rappresentano il denaro, e queste gli appaiono del tutto prive di consistenza: «vedo attestati, cambiali e cauzioni: vuoti simulacri della proprietà, che accompagnano come un'ombra l'avarizia che cerca i modi per ingannare l'animo felice di credere a ciò che non ha sostanza. Che sono infatti queste cose, che sono il prestito, il libro dei crediti, l'interesse se non nomi della cupidigia umana cercati al di fuori della natura? ... che sono questi registri, i conti, i termini e

³ Cfr. Petron. 57, 4; 58, 8.

⁴ *Ben.* 7, 10, 3 *Et tamen ad huc ista aliquam materiam habent.* Nel discorso di Demetrio all'oro e all'argento si era intanto aggiunto il ferro, che gli uomini estraggono dalla terra (la quale ugualmente lo nasconde) per farne lo strumento di quelle stragi di cui gli altri due metalli costituiscono il «prezzo»: 7, 10, 2 *Video ferrum ex isdem tenebris esse prolatum, quibus aurum et argentum, ne aut instrumentum in caedes mutuas deesset aut pretium.*

lo spietato un per cento? mali volontari che dipendono dalla nostra organizzazione, in cui non c'è nulla che possa esser posto sotto gli occhi o tenuto in mano, sogni di una vana avarizia»⁵. Nel discorso di Demetrio, dunque, il denaro è il vertice della illusorietà e inconsistenza. Se Demetrio insiste sulle forme di denaro prive di supporto sostanziale, è per mostrare il 'nulla' che il denaro di per se stesso costituisce: secondo Demetrio il denaro è incapace, se non attraverso l'oro e l'argento che lo rappresentano solo parzialmente, di apparire come oggetto nella serie degli oggetti pregevoli. Quando parla delle scritte che simboleggiano il denaro come di «nomi cercati fuori della natura» (*extra naturam*), il cinico Demetrio non fa che estendere a un fenomeno secondario, che però egli avverte come significativo del mondo romano (l'uso appunto delle scritte come equivalenti del denaro, come puri segni della proprietà: *habendi simulacra*)⁶ quel biasimo che fin dalle origini il cinismo riversava sulla moneta: è, infatti, verosimilmente ai Cinici che si riferisce Aristotele quando in *Politica* 1, 9, 11 riporta l'opinione di alcuni secondo i quali la moneta è una «sciocchezza», una pura convenzione e un nulla per natura (*φύσει οὐδέν*)⁷. A Roma, il biasimo di Demetrio, che condanna

⁵ Ben. 7, 10, 3 *Video istis diplomata et syngraphas et cautiones: vacua habendi simulacra, umbram avaritiae quaedam laborantis, per quae decipiat animum inanium opinione gaudentem. Quid enim ista sunt, quid fenus et calendarium et usura nisi humanae cupiditatis extra naturam quaesita nomina? ... quid sunt istae tabellae, quid computationes et venale tempus et sanguinulentae centesimae? voluntaria mala ex constitutione nostra pendentia, in quibus nihil est quod subici oculis, quod teneri manu possit, inanis avaritiae somnia*. La traduzione della terminologia con cui Demetrio definisce le singole scritte non può non risultare arbitraria: come segnala ANDREAU 1987, p. 568 (a proposito del termine *cautio*, che si applica ad ogni scrittura che porta la prova di un debito), i documenti scritti in uso nell'ambito finanziario erano debolmente codificati.

⁶ Leggendo il discorso di Demetrio, si potrebbe avere l'impressione di trovarci davanti a una fase avanzata del processo di smaterializzazione della moneta: come se, cioè, a Roma si fosse attuata in misura considerevole quella tendenza a divenire puro credito che il denaro possiede in sé (pur senza mai giungere ad attuarla completamente: cfr. SIMMEL 1984, pp. 197-297). In realtà, si ritiene che nel mondo romano le operazioni finanziarie eseguite senza passaggio materiale di valuta dovessero essere scarse. I lavori di ANDREAU (cfr. ANDREAU 1974 e ANDREAU 1987), condotti sulla base di un'attenta analisi dei documenti disponibili, inducono a estrema prudenza nei confronti di una visione modernizzante della società antica. Come indica Andreau, le scritte costituivano per lo più delle semplici tracce di pagamenti; per il mondo antico non si può quindi propriamente parlare di «moneta scritturale» (cfr. ANDREAU 1977). Comunque, ciò che a noi qui interessa è che nella sensibilità testimoniata dal discorso di Demetrio le scritte rappresentano il denaro, e che la loro esistenza è a sua volta percepita dal filosofo cinico come un fenomeno vistoso della società romana.

⁷ I Cinici estremizzano e portano al negativo la concezione della moneta come convenzione legale, che era condivisa da Aristotele stesso: cfr. PICARD 1980; REBUFFAT 1996. LOTITO 1980-81 spiega efficacemente come in Aristotele l'idea della convenzionalità del denaro sia strettamente legata alla riflessione e preoccupazione riguardo alla coesione sociale e politica. Nel discorso di Demetrio, anche la condanna dell'usura è motivata dalla intrinseca inconsistenza dei documenti scritturali (benché con *sanguinulentae centesimae* si rimandi anche alla crudeltà del sistema): la condanna è quindi diversa da quella di Aristotele *Pol.* 1, 10, 4, dove l'usura è biasimata come modo di acquisizione contrario alla natura in quanto generazione di denaro da denaro (una interessante critica alla condanna aristotelica del-

sia gli oggetti del lusso che il denaro, non rappresenta semplicemente la posizione di un individuo isolato. Il filosofo cinico è certo l'erede più drastico dell'atteggiamento di distacco socratico dai beni materiali (della *autàrkeia* socratica): ma se le sue radicali scelte di vita non sono condivise da molti, le sue parole sono tuttavia molto ascoltate e ripetute. La filosofia dei cinici trovava risonanza attraverso la predicazione nelle strade e le loro idee, grazie al carattere suggestivamente aggressivo e reciso del linguaggio in cui si esprimevano, influenzavano le scuole di retorica, dove un tema tipico di esercitazione era appunto il biasimo della ricchezza.

Il testo che abbiamo esaminato è un documento di età neroniana. È in questo periodo che Plinio viene raccogliendo il materiale per la *Naturalis historia*. Quegli oggetti del lusso che il discorso di Demetrio denuncia come inconsistenti non sono che una parte di tutti quegli oggetti di cui Plinio illustra la natura al pubblico romano, desideroso di conoscere meglio le cose che arrivano a Roma grazie agli scambi commerciali con tutto il mondo. D'altronde, anche il linguaggio che Seneca mette in bocca a Demetrio era ben noto a Plinio, e nell'enciclopedia sono continuamente ripetute le condanne del lusso e della ricchezza. Proveremo dunque a interrogare l'enciclopedia pliniana sotto questo particolare aspetto: sotto l'aspetto della rappresentazione del denaro in rapporto alla rappresentazione degli oggetti di quella Natura che è l'argomento base dell'opera. Plinio non è un filosofo e la sua visione delle cose doveva semplicemente rispondere alla sensibilità delle persone colte della sua epoca. Come principio guida della nostra ricerca seguiremo, almeno tendenzialmente, la struttura compositiva dell'opera stessa.

All'inizio, e ancora per buona parte dell'opera, non si parla di denaro nella *Naturalis historia*. La trattazione scientifica, che inizia con il libro II, muove dalla osservazione del cielo e dei fenomeni celesti: il punto di partenza è quindi una natura considerata sotto l'aspetto puramente conoscitivo: l'uomo non può influire in nulla su di essa, può solo tentare di conoscerla. I grandi scienziati sono degli eroi dell'umanità, e la loro opera libera l'uomo dalla paura per fenomeni spaventosi quali le eclissi. In realtà, è possibile trarre anche vantaggi economici dall'osservazione del cielo. Nel libro XVIII (il libro dedicato all'agricoltura) Plinio, trattando dell'astronomia per l'utilità dei contadini, citerà il caso del filosofo Democrito come quello di un grande studioso delle cose celesti capace anche di arricchirsi con le sue scoperte:

l'usura, alla luce di una moderna etica della finanza, in SEN 2000). Ricordo come curiosità che nel dibattito su moneta metallica e carta moneta in America negli anni dal 1825 al 1875, gli avversari delle banconote le indicavano come un'apparenza, un'ombra, un nulla, un fantasma (cfr. SHELL 1988, p. 25 ss.). Un linguaggio come quello di Demetrio ha cioè anche un'intima capacità di imporsi, che lo fa spontaneamente apparire in epoche e situazioni diverse.

egli aveva infatti comprato a bassissimo prezzo grandi quantità di un prodotto agricolo di cui con l'osservazione del cielo aveva previsto la scarsità (Democrito dimostrò tuttavia il suo disinteresse di studioso restituendo il denaro così guadagnato). Un episodio del tutto simile su Talete appare nella *Politica* di Aristotele, entro la trattazione della crematistica (*Pol.* 1, 11, 8-10). Se Plinio non cita questa o simili storie nel contesto del II libro, è per consapevole scelta compositiva: il discorso inizia dalla pura contemplazione del cosmo, avvicinandosi gradualmente alla preoccupazione delle utilità pratiche e terrene. È infatti nella trattazione immediatamente successiva del II libro, dove si viene a parlare dello spazio sublunare dell'atmosfera, che troviamo il primo riferimento al commercio e al guadagno che gli uomini ricercano con esso: qui Plinio, nel momento stesso in cui condanna l'*avaritia* degli uomini che, come egli dice, navigano avendo per fine non la conoscenza ma il *lucrum*, presenta la propria trattazione dei venti come capace di agevolare anche la ricerca del guadagno⁸. Diciamo subito che il giudizio generale che, nell'insieme dell'opera, Plinio dà dei commerci che mettono in relazione le varie parti del mondo è ambiguo: in quanto permettono lo sviluppo delle conoscenze e in quanto sono un'espressione del potere di Roma e della pace che essa ha stabilito sul mondo, i *commercium* hanno una valenza positiva; ma sono negativi in quanto espressione della ricerca di guadagno, che egli classifica appunto come *avaritia*. I commerci, per Plinio, sono anche negativi a causa della quantità di oggetti superflui o dannosi che vengono importati a Roma: violentissimo, ad esempio, è il biasimo di Plinio per le medicine eccessivamente elaborate che vengono dall'India e dall'Arabia e che non servono a nulla (altrimenti, egli dice, quei popoli le terrebbero per sé e non le venderebbero!)⁹; e i commerci sono negativi anche in quanto l'importazione di alcuni prodotti fa sì che ingenti somme di denaro si spostino da Roma verso i paesi orientali (in 6, 101 e poi ancora in 12, 84 Plinio lamenta che le importazioni dall'India e dall'Arabia svuotino ogni anno di ingenti somme l'impero romano)¹⁰.

⁸ Personalmente, Plinio appare dotato di senso degli affari: D'ARMS 1981, p. 160 (riprendendo un'osservazione di SYME 1969), ne mette in rilievo la differenza di atteggiamento rispetto al nipote Plinio il Giovane, che ostenta distacco dalla mentalità mercantile (ma che a una lettura attenta rivela a sua volta, come nota D'Arms, la propria astuzia finanziaria).

⁹ *Nat. hist.* 22, 118.

¹⁰ *Nat. hist.* 6, 101 ...*nullo anno minus HS[D] imperii nostri exbauriente India et merces remittente, quae apud nos centuplicato veneant* («...non c'è anno in cui l'India succhi meno di cinquanta milioni di sesterzi dal nostro impero in cambio di mercanzie che da noi si vendono a cento volte il loro prezzo»); 12, 84 ...*Arabiae etiamnum felicius mare est: ex illo namque margaritas mittit, minimaque computatione milies centena milia sestertium annis omnibus India et Seres et paeninsula illa imperio nostro adimunt: tanti nobis deliciae et feminae constant* («...ancora più fortunato è il mare dell'Arabia: da questo gli Arabi traggono le perle che esportano; e secondo la valutazione più bassa ogni anno gli

Alla descrizione del mondo celeste Plinio fa seguire quella delle parti della terra, dal III al VI libro. In gran parte si tratta, come annuncia Plinio stesso, di una pura elencazione di nomi: i luoghi sono qui considerati solo come parti della Natura, privi di quei tratti che possono averli resi notevoli nella loro storia (*nat. hist.* 3, 2). Coerentemente con questo tipo di trattazione, non troviamo riferimenti al commercio e al denaro: se non nell'ultimo di questi libri, il VI, dedicato all'India, dove hanno spazio le notazioni sui costumi di popoli tanto lontani e diversi. Qui veniamo informati che gli abitanti di Taprobane considerano oggetti pregevoli e di valore quelli stessi che i Romani considerano tali. Questi oggetti corrispondono in parte a quelli che abbiamo già trovato nominati da Demetrio Cinico; anche le espressioni con cui se ne indica il valore sono le stesse: Plinio dice *aurum argentumque et ibi in pretio ... margaritae gemmaeque in honore* (*nat. hist.* 6, 89); Demetrio diceva: *in ... honore pretioque sunt* (*benef.* 7, 10, 1). Plinio parla di *luxuriae cumulus*; Demetrio usava l'immagine del *luxuriae acervus*. L'atteggiamento e il linguaggio di Plinio stanno come a metà tra la descrizione scientifica e la notazione moralistica.

Grazie ai contatti che vi sono stati fra Roma e l'Oriente, anche i popoli più lontani hanno potuto farsi qualche idea dei Romani: e ciò che Plinio riferisce in tal senso riguarda appunto il denaro. Il re di Taprobane, avendo avuto in mano dei *denarii*, aveva ammirato l'onestà (6, 84 *iustitia*) dei Romani in quanto le monete d'oro avevano il medesimo peso benché coniate sotto imperatori diversi¹¹. Le prime osservazioni sul lusso e sul denaro (e anche sul commercio, in quanto Plinio descrive particolari modalità del commer-

Indiani, i Seri e gli abitanti della penisola d'Arabia tolgono al nostro impero cento milioni di sesterzi: tanto ci costano il lusso e le donne»). CRAWFORD 1980 accosta le espressioni di biasimo di Plinio a quelle di Dione Crisostomo 79, 5 s. Sul rapporto tra la ricerca di uno stile di vita lussuoso da parte dell'élite romana e i progressi del commercio orientale, si veda DE ROMANIS 1996 (partic. pp. 157 ss.; 169 ss.; 176 ss.; 258 s.). DE ROMANIS (p. 202) respinge la tesi di VEYNE 1979, secondo cui non vi era significativa emorragia di denaro da Roma all'Oriente; ma la questione della effettiva rispondenza delle espressioni pliniane alla realtà appare ancora aperta (si veda anche l'intervento di Foraboschi nel presente convegno). Va comunque tenuto presente, io credo, che un atteggiamento e un tipo di linguaggio come quelli che troviamo in Plinio hanno una intima capacità di imporsi di per sé (con un certo grado di autonomia, cioè, dalla «realtà» della situazione esterna che denunciano), così come hanno una forza di continuità che li fa comparire in epoche e circostanze diverse (che hanno ciascuna una diversa «realtà»). Ad esempio, non sarà molto diverso da quello di Plinio il modo di esprimersi di Martin Lutero in *Sul commercio e sull'usura*: «... der auslendische kauffs handel der aus Kalikut und Indien und der gleichen wahr her bringt alls solch kostlich seiden und goltwerck und wurtze die nur zur pracht und keinem nutz dienet und land und leutten das gelt aus seuet solt nicht zu gelassen werden...» (in *Luthers Werke in Auswahl*, hrsg. von O. CLEMEN, 3. Band, Schriften von 1524 bis 1528, Berlin 1966, p. 2).

¹¹ Il peso delle monete sia d'oro che d'argento iniziò a diminuire con Nerone: anche Vespasiano, nella sua politica di risanamento delle finanze, fece ricorso a questo sistema con cui gli imperatori si assicuravano maggiori quantità di denaro (cfr. LEVICK 1999).

cio orientale)¹² sono state dunque introdotte attraverso il discorso sui popoli più lontani e più 'altri': l'osservazione dell' 'altro' ha comportato una riflessione su 'se stessi' riguardo ad argomenti che a Roma dovevano essere sentiti come interessanti e attuali. D'altronde, questo 'altro' che fa riflettere su se stessi non era affatto amato: come ho già detto, Plinio ritiene i popoli dell' Arabia e dell'India responsabili di gravi e costanti perdite finanziarie per lo stato romano.

Gli esseri animati fanno la loro apparizione entro la *Naturalis historia* nel libro VII (l'uomo) e VIII (gli animali terrestri). Il libro IX tratta degli animali acquatici, ed è con esso che si introduce in maniera massiccia il discorso sul denaro e sugli altri due temi ad esso strettamente legati, cioè il commercio e gli oggetti del lusso. Mentre per un terzo del libro IX il discorso procede fornendo le caratteristiche degli animali in maniera affine a quella usata per gli animali terrestri, dal § 67, che riguarda un pesce particolarmente ricercato per le mense romane (il *mullus*, la triglia) si introduce un nuovo elemento di descrizione: il prezzo. In questo primo caso il prezzo è indicato solo in quanto prezzo esagerato che fu pagato da un particolare personaggio per un particolare esemplare di pesce. Degli altri pesci Plinio non indica i prezzi; indica invece il valore degli oggetti del lusso che si ricavano dal mare: non in termini di cifre ma come valore relativo. La perla ha il primo posto fra tutti quanti gli oggetti di valore (9, 106 *principium ... columenque omnium rerum pretii margaritae tenent*); seguono a poca distanza le conchiglie da tintura e le porpore, che però (avverte Plinio) non meritano il prezzo che si paga per loro perché hanno, rispetto alle perle, minore consistenza di oggetti: 9, 124 «si tratta (nel caso delle perle) di un possesso quasi eterno; passa all'erede, va in compravendita come una proprietà fondiaria; mentre ogni momento consuma le tinte delle conchiglie e delle porpore alle quali ... il lusso ha dato prezzi quasi uguali a quelli delle perle». Come si vede, il discorso di Plinio è molto simile a quello di Demetrio Cinico, che ugualmente classificava gli oggetti del lusso in base alla loro consistenza (fino ad arrivare al denaro simbolico, che non ne aveva alcuna). Ma il discorso di Plinio può anche considerarsi opposto a quello di Demetrio, in quanto Plinio non sta svuotando di sostanza gli oggetti del lusso in quanto tali, ma insegna invece a distinguere fra quelli che per consistenza, durata e possibile uso di scambio hanno maggior valore e quelli che invece ne hanno meno. Non soltanto il fine del suo discorso non è la svalutazione generale degli oggetti del lusso, ma egli vuole anzi positivamente insegnare a distinguere fra gli oggetti perché si possa meglio usufruirne. Di questo insegnamento su come usare al meglio gli oggetti del lusso fa parte anche l'indicazione del prezzo da pagare

¹² *Nat. hist.* 6, 88, sul «baratto silenzioso». Cfr. GIARDINA 1986.

secondo il maggiore o minor pregio delle varie specie in cui un singolo prodotto si presenta: 9, 138 «I prezzi per le tinture sono invero più bassi quanto più fertili sono i litorali; tuttavia da nessuna parte cento libbre di porpora pelagia superano i cinquanta sesterzi, e cento libbre di buccino i cento sesterzi: lo sappiano coloro che comprano queste cose a prezzo immenso»¹³.

Se il motivo degli oggetti del lusso e dei loro prezzi si è inserito nella *Naturalis historia* attraverso il libro IX è perché in effetti molti degli oggetti più pregiati provengono dal mare. Ma non va neppure sottovalutata la sapienza compositiva di Plinio. Secondo Plinio, il mare è l'ambito in cui più che altrove la natura gioca; il mare è il regno della fantasia; nel mare si ritiene che esistano le immagini di tutto ciò che esiste nel resto della natura¹⁴. Ai tratti caratteristici di gioco, fantasia, illusorietà del mare corrisponde la fantasia umana che gioca variando gli oggetti del lusso e gioca col denaro che vi spende. Così continua infatti il discorso pliniano sulle tinture: 9, 139 «Ma da una fine si sviluppano altri inizi, e piace giocare con la spesa (*ludere impendio*) e raddoppiare i giochi facendo miscugli e di nuovo adulterare anche gli stessi adulterii della natura...». D'altra parte, se il denaro entra nel gioco fantastico del lusso («si gioca con la spesa»), esso rappresenta tuttavia un elemento forte e duro entro questo regno dell'illusione. Gli oggetti del lusso che si estraggono dal mare sono anche prodotti commerciali che alcuni sanno sfruttare. Nella descrizione di Plinio, personaggi divenuti famosi come eroi del lusso (Sergio Orata che inventa i vivai di ostriche, Lucullo e Irrio che costruiscono vivai eccezionali per i loro pesci) non sono vittime della loro gola o della loro propria fantasia, ma sagaci imprenditori che hanno saputo comprare e vendere nel modo più vantaggioso quegli stessi oggetti in cui peraltro ponevano il loro cuore. Orata percepiva grandi rendite dalle sue invenzioni nel campo del lusso (9, 168); alla morte di Lucullo i pesci del suo vivaio furono venduti per quattro milioni di sesterzi; e a quattro milioni di sesterzi fu venduta, grazie ai vivai di murene, la villa di Irrio (9, 170 s.).

La caratterizzazione del denaro come elemento forte si attua, qui nel libro IX, anche in un altro modo. Ci sono personaggi, sia romani che esotici (ma comunque in contatto con Roma, come Cleopatra), che si coprono di perle e pietre preziose, oppure inghiottono perle. Essi desiderano farsi ammirare, ma possiamo leggere nel loro comportamento anche il desiderio di incorporare l'oggetto prezioso, di farne un tutt'uno con se stessi per possedere pienamente tanta bellezza e preziosità. La frustrazione è già iscritta nel loro

¹³ Della scelta pliniana di istruire i lettori sulla piena fruibilità degli oggetti del lusso (scelta che nella *Naturalis historia* coesiste con la condanna moralistica di quegli stessi oggetti e con la denuncia della psicopatologia che la loro presenza induce nella società romana) ho ampiamente trattato in CITRONI MARCHETTI 1991.

¹⁴ Cfr. CITRONI MARCHETTI 1997.

tentativo, sia dal punto di vista della totale assimilazione dell'oggetto, che risulta chiaramente impossibile, sia anche dal punto di vista della sua esibizione, in quanto l'apparente bellezza delle gemme non garantisce di per sé il loro pregio, non testimonia sufficientemente sul loro valore. Tale testimonianza può darla solo il denaro¹⁵. Quello splendore di smeraldi e perle di cui è coperta la moglie di Caligola, Lollia Paolina, equivale infatti alla somma di quaranta milioni di sesterzi: 9, 117 *Lolliam Paulinam ... vidi smaragdis margaritisque opertam ... fulgentibus toto capite, crinibus, auribus, collo, digitis. Quae summa quandringsiens HS colligebat...* Inghiottendo quella particolare perla che è un capolavoro unico della natura, Cleopatra sta consumando da sola in una cena (è questa la scommessa che ha fatto con Antonio) dieci milioni di sesterzi: 9, 120 *solam ... se centiens HS cenaturam*. Ma questa equivalenza tra oggetto del lusso e somma di denaro, è a sua volta la scrittura che la documenta. Lollia Paolina coperta di gemme ha anche a portata di mano le *tabulae*, i registri dei conti con i quali è pronta a dimostrare la spesa sostenuta per l'acquisto: 117 *ipsa confestim parata mancipationem tabulis probare*. E il gesto di Cleopatra che inghiotte la perla è l'immediata risposta ad Antonio che chiede di vedere il conto di quella cena: 120 *Antonio ... computationem ... expostulanti*. Nel discorso di Demetrio Cinico, erano le *tabellae* e le *computationes* a chiudere l'elenco degli oggetti che il filosofo si poneva sotto gli occhi in una serie di decrescente consistenza: *ben. 7, 10, 4 quid sunt istae tabellae, quid computationes...*, «che sono questi registri, che sono i conti ...? mali volontari che dipendono dalla nostra organizzazione, in cui non c'è nulla che possa esser posto sotto gli occhi o tenuto in mano...». Ma per i personaggi di Plinio, che riflettono il costume e, appunto, l'organizzazione romana, è il prezzo ciò che, attestandone l'oggettivo valore, dà consistenza all'oggetto del lusso; e il prezzo acquista a sua volta piena e oggettiva realtà in quanto ci sono le scritture che lo documentano e attestano.

Con il libro IX si è dunque introdotto nella *Naturalis historia* un modo nuovo di considerare gli oggetti. Le perle, le tinture e alcuni determinati pesci sono visti come elementi della natura ma anche come prodotti accompagnati da un prezzo e che si possono sfruttare commercialmente. Certe modalità del discorso che si incontrano qui per la prima volta continueranno poi ad apparire nel corso dell'opera. In particolare, già nel libro X ritroviamo il bisogno di incorporazione dell'oggetto del lusso: qui vengono addirittura

¹⁵ Sulla capacità oggettivizzante del prezzo espresso in denaro, così BOURDIEU 2000, p. 245: «...comme l'atteste le travail que doit déployer la logique du don pour masquer ce que l'on appelle parfois la 'vérité des prix' (par exemple, on enlève toujours soigneusement l'étiquette apposée sur les cadeaux), le prix en argent a une sorte d'objectivité et d'universalité brutales qui ne laissent guère de place à l'appréciation subjective (même si l'on peut dire par exemple que 'c'est cher pour ce que c'est' ou que 'ça vaut bien son prix')».

tura tracciate delle *lignéés* famigliari per dare l'idea di 'imprese' che si tramandano da padre in figlio. Nel libro IX Plinio aveva infatti parlato del figlio dell'attore Esopo che mangiava perle e le offriva anche ai suoi invitati; diversamente che per Antonio e Cleopatra, delle perle non era indicato il prezzo, ma era comunque detto che erano *magnae taxationis*, cioè che costavano molto (la giustificazione dell'atto era che costui, il figlio di Esopo, voleva sentirne il sapore). Nel libro X si parla di Esopo stesso e di un suo piatto straordinario: 10, 141 s. «...è famoso ... il piatto di Clodio Esopo ... valutato centomila sesterzi, nel quale pose uccelli che cantavano o che imitavano il linguaggio umano, costati seimila sesterzi l'uno, senza essere spinto da nessun'altra attrattiva se non di mangiare in questi uccelli un'imitazione di uomo (*imitationem hominis*) ... Fu degno certo del figlio che, come si è visto, mangiava perle». Se l'episodio del padre e quello del figlio sono molto simili, questo riguardante il padre è tuttavia più inquietante: agli elementi che in questa tipologia di racconto già trovavamo uniti, cioè l'oggetto del lusso e il suo prezzo, si è infatti aggiunto un terzo elemento, che è l'uomo. Quell'oggetto del lusso che Esopo mangia pagandolo un prezzo tanto alto, sono uccelli vocali: cioè creature animate particolarmente simili all'uomo; ed è esplicitamente detto che Esopo intende mangiare una *imitationem hominis*.

Non ci sono riferimenti al denaro nel libro XI, dedicato agli insetti e alla descrizione delle parti del corpo animale. Benché si parli a lungo di un animale produttivo come le api, indicando anche le specie migliori o peggiori, e soprattutto si indichino le varie qualità di miele mettendole in graduatoria, il riferimento ai prezzi è evitato. Sul miele si danno dei semplici giudizi di qualità («questo è ottimo, questo è poco lodato...»); e delle varie specie di api si parla nei termini della loro capacità di lavoro (cfr. 11, 59 *opere ac labore praestantes*) e non in termini di reddito che se ne può trarre.

La presenza del denaro torna a farsi sentire fortemente nel libro XII, il primo dedicato al mondo vegetale, che tratta degli alberi esotici; e la presenza del denaro ha qui modalità nuove. Dal § 41 inizia la trattazione dei profumi d'Arabia: da qui in poi alle caratteristiche naturali che Plinio riferisce riguardo alle singole piante, si aggiunge un ulteriore elemento, il prezzo. Queste piante esotiche appaiono come merci che giungono a Roma contrassegnate da un prezzo. Ma a sua volta l'elemento del prezzo non si aggiunge semplicemente dall'esterno come qualcosa «in più» rispetto alla natura intrinseca dell'oggetto: l'oggetto perde anzi qualcosa della sua forma e stabilità naturali, e perde qualcosa, anche, della sua unicità. Quello che viene indicato delle singole piante è il prezzo «a libbra»: così, ad esempio, per le prime piante elencate: 12, 41 ss. «il suo prezzo è di cinque denari e mezzo la libbra»; «la sua spiga costa cento denari la libbra»; «il prezzo è di tre denari

a libbra», ecc. Ogni pianta viene dunque ricondotta a un'unità di peso: cioè a un elemento comune che per ciascuna viene poi di nuovo ad essere differenziato da un prezzo. L'elemento forte è quindi il denaro: è il denaro che scompone gli oggetti naturali fino a ridurli a un elemento indifferenziato che poi esso stesso distingue di nuovo attraverso i differenti prezzi¹⁶. Il denaro si introduce dunque fra le cose della natura come elemento capace di determinare i rapporti delle cose fra loro e capace anche di influire sulla forma stessa delle cose: cioè su come le cose vengono percepite una volta che fra i punti di vista secondo cui si considerano si sia inserito il punto di vista del loro essere messe in vendita e comprate. Nell'opera di Plinio vi è una sostanziale continuità fra le parti moralistico-declamatorie e le parti descrittive: né le une né le altre esprimono da sole la sua opinione del mondo e della società romana, né le une né le altre contengono la 'verità' sul suo modo di vedere le cose; ma insieme esse ci fanno comprendere la complessità del mondo che Plinio stava descrivendo. E ci fanno comprendere quel mondo assai meglio di quanto ce lo faccia comprendere il discorso di Demetrio. Nel mondo descritto da Plinio (nel mondo sociale in cui l'oggetto naturale diventa prodotto e merce) non solo non è vero che il denaro è 'nulla', ma anzi il denaro è capace di determinare la percezione che si ha degli altri oggetti.

Nella trattazione della vite e del vino nel libro XIV non c'è presenza del denaro, ed essa è scarsissima anche nel libro XV dove si tratta dell'olivo e degli alberi da frutto. La presenza del denaro sembra quindi particolarmente collegata alle importazioni dall'Oriente. Il denaro torna comunque in evidenza all'inizio del libro XVII, sulla coltivazione degli alberi. Qui, all'inter-

¹⁶ Per indicare la vendita delle piante esotiche Plinio usa più volte il verbo *permutare*: 12, 99 *permutatur in libras* X VI; 110 *permutatur in libras* X V; 126 *permutatur in libras* X V. Nel linguaggio commerciale, per indicare la vendita il verbo *permutare*: ricorre quasi solo in questi passi di Plinio; era invece frequentemente usato, come attestano le lettere di Cicerone, per lo scambio di denaro con denaro attraverso l'uso delle scritture (le lettere di cambio). Indica anche lo scambio di oggetto con oggetto quando non c'era economia monetaria (*nat. hist.* 33, 6 *quanto feliciorae aevo, cum res ipsae permutabantur inter sese ...!*). Può indicare anche il ripagamento in oggetti di un prestito in denaro: *Cic. Rab. Post.* 39 s. «aveva prestato denaro indotto dall'interesse ... alla fine il denaro fu cambiato (*permutata aliquando pecunia est*) ... si sentì parlare di merci e furono viste». È notevole che qui le merci, pur sotto le semplici specie di carta, lino e vetro e non di oggetti di lusso, risultano illusorie e ingannevoli (*fallaces quidem et fucoasae*), proprio perché non riescono a soddisfare il debito in questione, cioè non riescono a porsi come validi equivalenti del denaro. In 35, 4 Plinio usa *permutare* per uno scambio fra oggetti che pur non essendo interno alla sfera commerciale rimanda tuttavia ad essa. Parlando della decadenza della ritrattistica, Plinio cita l'usanza di scambiare le teste delle statue: *statuarum capita permutantur*. Ciò che Plinio qui sta propriamente denunciando è una perdita di individualità personale umana: la individualità del singolo si annulla infatti in favore del materiale prezioso («A tal punto tutti preferiscono che si noti il materiale prezioso piuttosto che si riconosca la propria immagine»); ma anche qui l'elemento a cui i materiali preziosi rimandano, è il denaro: 35, 5 «Così, dato che nessuno sopravvive nella propria immagine, quelli che costoro lasciano sono i ritratti del loro denaro, non già delle loro sembianze»: *imagines pecuniae, non suas relinunt*.

no di una parte moralistica, troviamo un motivo nuovo: cioè che i prezzi alti che certi prodotti naturali raggiungono grazie a tecniche di coltivazione che ne fanno dei prodotti di lusso impediscono ai poveri di usufruirne. Il motivo tornerà anche in seguito: nel libro XIX, sugli ortaggi, Plinio lamenterà che il denaro discrimina le persone in quanto i poveri non possono permettersi i prodotti che usano i ricchi (19, 52 ss.). E tuttavia Plinio conclude tali lamentazioni dichiarando che insegnerà come trarre il massimo profitto economico proprio dalla coltivazione di questi prodotti!

La presenza del denaro si intensifica negli ultimi libri, dedicati al regno minerale. L'apertura di questa sezione presenta i metalli sotto il duplice aspetto di oggetti e di prezzi delle cose: 33, 1 *metalla nunc ipsaque opes et rerum pretia dicentur*, «parleremo ora dei metalli, che sono ricchezze in se stessi e che sono i prezzi delle cose»¹⁷. Possiamo qui notare delle affinità con il discorso di Demetrio Cinico. Sia per Plinio che per Demetrio, la terra ha nascosto nelle sue viscere i metalli in quanto pericolosi strumenti dell'*avaritia*: l'uno dice *illa occultavit atque demersit*; l'altro diceva *ista defodit et mersit*. In questo caso, le medesime parole hanno per l'uno e per l'altro il medesimo significato. Tracciando infatti la storia della monetazione romana e del progressivo aumento della ricchezza e del lusso a Roma, Plinio assume in pieno i toni del moralismo. Ma al moralismo declamatorio di matrice socratica si aggiunge visibilmente un forte elemento di propaganda politica: non è difficile capire che Plinio si esprime anche come collaboratore di Vespasiano, il quale aveva intrapreso una politica di risanamento delle finanze e di contenimento delle spese¹⁸. Al moralismo e all'intenzione politica si lega inoltre la personale capacità di Plinio di cogliere e descrivere il fenomeno dell'accumulazione della ricchezza all'interno di un particolare percorso storico, attraverso episodi e personaggi aberranti ma che hanno una solidarietà storico-sociale e un'intima coerenza nella pervicace o disperata ricerca del denaro: denaro che essi sempre intravedono attraverso gli oggetti o i materiali preziosi al di là delle loro possibilità di uso. La capacità di comprendere il fenomeno dell'accumulazione come processo infinito che prescinde dal valore d'uso dei beni tesaurizzati e vede in essi il valore astratto, di 'denaro', è stata riconosciuta a Plinio da Marx. In *Per la critica dell'economia politica*, analizzando la psicologia della tesaurizzazione, Marx considera il tesaurizzatore come colui che vede il denaro negli oggetti e sistematicamente trasforma gli oggetti in denaro. Secondo Marx il denaro non è 'un oggetto' ma 'l'oggetto' (e insieme la fonte) della smania di arricchimento: a questo proposito Marx si richiama alla frase con cui Plinio identifica nella moneta la

¹⁷ Che così vada intesa la frase di Plinio è ben spiegato in NICOLET 1984.

¹⁸ Si veda NENCI 1968; ZEHACKER 1979.

prima causa dell'avidità che divenne poi fame rabbiosa (33, 48 *a nummo prima origo avaritiae ... exarsit rabie quadam non iam avaritia sed fames auri*)¹⁹. Di Orazio che mette sullo stesso piano l'accumulazione di oggetti d'uso e l'accumulazione di oro e denaro, Marx dice invece che «non capisce niente della filosofia della tesaurizzazione»²⁰.

In quest'ultima sezione dell'opera pliniana, dedicata al regno minerale, gli oggetti del lusso presentano lo stesso carattere di illusorietà che avevano nel discorso di Demetrio. Mi soffermo solo su un elemento di somiglianza specifica fra i due contesti. Ancora nell'introduzione a questa sezione, Plinio dice riguardo ai vasi di murra e di cristallo che la loro fragilità li rende più preziosi: 33, 5 *murrina ... et crystallina ... quibus pretium faceret ipsa fragilitas*; Demetrio diceva *crystallina quorum accendit et fragilitas pretium* (*ben.* 7, 9, 3). Nell'enciclopedia pliniana questa particolare notazione diviene la base su cui tracciare alcune delle più impressionanti scene di psicopatologia del lusso romano. Abbiamo già visto tentativi di incorporazione degli oggetti del lusso: ci si copre di oggetti preziosi e si arriva fino a mangiarli. Nell'età di Nerone, che per Plinio rappresenta il periodo del lusso più eccessivo, di cui la dinastia Flavia sta cercando di rimediare i danni economici, questo tentivo avviene in forme molteplici e pervasive. Edifici privati e pubblici vengono rivestiti d'oro; e la «casa d'oro» (la *domus aurea*) dell'imperatore si estende, dice Plinio, fino a circondare la città (33, 54; 36, 111). Nerone paga un milione di sesterzi «per bere»: tale è infatti il valore eccezionale di una sua coppa (37, 20). Per deprivarne l'imperatore che lo avrebbe ereditato, un personaggio spezza, prima di morire, un calice di murra comprato a trecentomila sesterzi (37, 20). Un altro, che ha comprato un calice di murra per settantamila sesterzi, ne rode il bordo, dice Plinio, «per amore»: e aggiunge che questo segno ha fatto aumentare il valore dell'oggetto tanto che non ce n'è un altro simile con un prezzo più alto (37, 18 s.). Dopo il tentativo di divoramento è restato cioè sull'oggetto il segno del desiderio dell'uomo, ed è questo che aumenta il prezzo dell'oggetto stesso. L'elemento fisso di queste storie è il prezzo, in quanto ciò che si distrugge o si divora in un desiderio disperato di possesso è comunque l'equivalente di una cifra in denaro. Ma queste storie rimandano anche all'immagine dell'uomo²¹: come a qualcosa che si vorrebbe possedere al di là dell'oggetto e del denaro. Anche in questa ultima sezione dell'opera tuttavia, benché il biasimo delle ricchezze e del lusso vi abbia tanta parte, c'è una positiva attenzione agli oggetti. La descrizione dei singoli oggetti preziosi ha come fine anche la possibilità di

¹⁹ MARX 1978, p. 1078.

²⁰ MARX 1978, p. 1079.

²¹ In 37, 19 si parla di una coppa spezzata le cui «membra» sono conservate in un sepolcro.

comprarli al giusto prezzo e senza frodi: degli smeraldi, ad esempio, vien detto che bisogna conoscerne anche i difetti, dati i prezzi altissimi a cui sono venduti. Ma soprattutto, in quest'ultima parte la presenza del denaro ci si rivela come qualcosa che riguarda il principio compositivo stesso dell'opera. L'ultimo libro dell'enciclopedia è dedicato alla trattazione delle gemme. Le gemme rappresentano la maestà della natura concentrata in piccolo spazio: 37, 1 *in artum coacta rerum naturae maiestas*. Di quell'universo che avevamo visto all'inizio nella sua conclusa immensità (*immensus, totus in toto*) ritroviamo alla fine l'immagine concentrata in una gemma: in un oggetto cioè che oltre ad avere una particolare bellezza naturale ha il prezzo più alto fra tutto ciò che si trova in natura. Alcune pietre, dice Plinio, sono considerate al di là di ogni prezzo, ed è per questo che una sola qualsiasi gemma può bastare per una contemplazione suprema e assoluta della natura: 37, 1 *ad summam absolutamque naturae rerum contemplationem*²². Nel corso del libro verrà fatta una classificazione delle gemme basata sul prezzo. Il prezzo più alto è del diamante; segue il prezzo delle perle di India e Arabia; terzi per *auctoritas* (perché il prezzo dà «autorità» agli oggetti) sono gli smeraldi. Le ultime righe dell'opera, prima del congedo, contengono una graduatoria degli oggetti della natura: gli oggetti sono suddivisi secondo il settore della natura in cui si trovano e sono classificati secondo il loro prezzo: 37, 204 *rerum ... ipsarum maximum est pretium in mari nascentium margaritis, extra tellurem crystallis, intra adamanti, smaragdis, gemmis, murrinis...* Le parole finali avvertono che l'oro ha solo il decimo posto e l'argento il ventesimo. Demetrio diceva: «che fai, avarizia? dal prezzo di quante cose è vinto il tuo oro!». Il linguaggio di Demetrio (che è a sua volta erede dell'atteggiamento di Socrate) conserva qui la sua valenza di biasimo morale, ma è nello stesso tempo il linguaggio di una effettiva descrizione delle cose. E appunto attraverso la considerazione del prezzo relativo delle cose, l'enciclopedia viene a chiudersi sulla base di un principio diverso da quello con cui si era aperta: dal principio della conoscenza si è cioè passati al principio della valutazione²³. La conoscenza pura, che era la modalità con cui ci si poneva inizialmente di fronte all'universo, si è caricata delle esperienze umane raffigurate nel corso

²² Il prezzo riguarda la gemma come oggetto socializzato. Sul versante della conoscenza pura, la gemma dimostra l'ordine armonioso della natura, che i meccanismi del discorso pliniano tendono a riprodurre (come spiegato nell'ottima analisi di VOELKE-VISCARDI 2001).

²³ Che la natura ignori il valore delle cose è concetto reso familiare da SIMMEL: cfr. in particolare p. 93 s.: «Che oggetti, pensieri, fatti siano dotati di valore, non lo si può mai leggere soltanto dal loro essere e dal loro contenuto naturale; il loro ordine, in una scala di valori si differenzia nel modo più netto da quello naturale. La natura distrugge continuamente ciò che dal punto di vista del valore appare come altamente duraturo e conserva ciò che ha meno valore ... La natura che ci offre gli oggetti della nostra valutazione ce li nega quindi con la stessa indifferenza ... Si potrebbe descrivere la serie dei fatti naturali con assoluta completezza, senza farvi apparire il valore delle cose».

dell'opera: l'esperienza economica ha una tale importanza ed efficacia che la valutazione delle cose in base al prezzo (un criterio che è del tutto estraneo all'ordine della natura) chiude infine la *Naturalis historia*.

Vorrei aggiungere poche osservazioni. Nella *Naturalis historia* il termine *vendere* appare per la prima volta in 4, 39, dove indica la vendita del bottino di città saccheggiate dai Romani (nel caso specifico furono «vendute» settantadue città in un giorno solo). L'indicazione del prezzo di un oggetto appare per la prima volta in 7, 128: si tratta del prezzo di un uomo: di uno schiavo messo in vendita e comprato. Mi chiedo se queste, che sono casualità, non abbiano però anche un qualche significato nei confronti di quelle descrizioni pliniane che abbiamo incontrato, dove il desiderio di possesso dell'oggetto prezioso rimandava all'immagine dell'uomo. Anche ai bei tempi antichi in cui le cose si scambiavano fra loro, oggetto di scambio erano gli schiavi, come dice Plinio sulla base di Omero²⁴. Ma nella raffigurazione di quel mondo economicamente più avanzato che la *Naturalis historia* ci offre, lo schiavo entra in modo sottile nel gioco del lusso e del denaro: vi entra come immagine, come corpo a cui si allude e che è dietro ai prodotti che si posseggono e distruggono. Il corpo reale di chi procurava gli oggetti del lusso (schiavi per lo più) lo vediamo talvolta nelle parti in cui Plinio descrive la storia degli oggetti precedente al loro arrivo e consumo a Roma: è un corpo sepolto dal monte che frana mentre si estrae l'oro, è un corpo inghiottito dai pesci nella ricerca dei prodotti marini²⁵.

²⁴ Il rimpianto per i tempi felici in cui si praticava il semplice scambio è espresso da Plinio in concomitanza con il biasimo per l'oro, che egli considera sia sotto l'aspetto di materiale prezioso (ma attualmente meno prezioso di altri, a cui serve semplicemente «di aggiunta»: per esempio nella montatura delle gemme) sia come denaro: 33, 5 s. *Et aurum iam accessio est, utinamque posset e vita in totum abdicari ... quanto felicior aevo, cum res ipsae permutabantur inter sese, sicut et Troianis temporibus factitatum Homero credi convenit! ... Alios coriis boum, alios ferro captivisque res emptitasse tradit*. In questo contesto Plinio cita il celebre episodio omerico dello scambio fra le armi d'oro di Glauco e quelle in bronzo di Diomede, segnalando il fatto che Omero espresse il valore delle armi in capi di bestiame «benché egli stesso fosse ormai un ammiratore dell'oro»: 33, 7 *quamquam ipse iam mirator auri, pecore aestimationes rerum ita fecit, ut C boum arma aurea permutasse Glaucum diceret cum Diomedis armis VIII boum*. In un saggio sul denaro (1985, p. 44 s.), Mathieu nota come l'autore del canto VI dell'*Iliade* concepisca lo scambio delle armi in modo diverso dai suoi personaggi, cioè non come scambio di doni ma come «scambio economico»; il riferimento che Omero fa al bestiame come misura del valore è, secondo Mathieu, un tocco arcaizzante e leggermente ironico, quasi ad osservare: «Oh gran bontà dei cavalieri antiqui». Si potrebbe quasi dire che Plinio, in quanto prende in considerazione il passo omerico dal punto di vista del rapporto fra uso del denaro e scambio di oggetti, e legge il passo distanziando l'esperienza dell'autore dal contesto rappresentato, in qualche misura anticipi le osservazioni del recente studioso del denaro.

²⁵ Cfr. ad es. 33, 70 *siduntque rimae subito et opprimunt operatos...*; 9, 153 *...ut prope carinam ventum est ... absumi spectant*. L'immaginazione sul corpo umano dietro alle merci, che vediamo all'opera nella *Naturalis historia*, si può connettere forse alla mancanza nel mondo romano dell'idea di forza-lavoro (rimando in particolare a SCHIAVONE 1989, p. 48: «Merci erano gli schiavi, nella loro interezza di

La presenza dei prezzi, come abbiamo visto, si addensa attorno ai prodotti che vengono dall'oriente. Possiamo forse chiederci se il linguaggio di Plinio, che condanna Arabia e India per motivi insieme morali (la inutilità e nocività dei prodotti) ed economici (il costo delle importazioni) non copra a sua volta qualcosa di altro, a cui si rimanda ma di cui non si vuole apertamente parlare. Nel libro XII sugli alberi esotici Plinio narra che ad Alessandro Magno il precettore aveva consigliato di risparmiare sull'incenso finché non avesse sottomesso i popoli che lo producevano; in seguito Alessandro mandò al precettore dall'Arabia una nave carica di incenso. L'aneddoto implica forse più di quanto non sembri. Plinio, nel medesimo contesto, fa riferimento alla spedizione romana in Arabia sotto Augusto, considerandola semplicemente dal punto di vista della gloria e della conoscenza scientifica. Nel libro XVI della *Geografia* di Strabone le motivazioni di questa spedizione hanno un carattere dichiaratamente economico: Augusto sapeva che quei popoli erano molto ricchi, sapeva «che vendevano piante aromatiche in cambio d'oro e di argento, ma che non spendevano con gli stranieri nulla di ciò che ricevevano nello scambio; egli sperava dunque o di trattarli come amici ricchi o di dominarli come nemici ricchi» (16, 4, 22). In Strabone il parallelismo fra Augusto e Alessandro è reso evidente: anche Alessandro muove verso l'Arabia per vedere se lo avrebbero accolto volentieri o, nel caso contrario, per far loro guerra (16, 4, 27); e ciò che «veramente» Alessandro voleva muovendo verso l'Arabia, dice Strabone, era di essere il padrone di tutti (16, 1, 11). Plinio non parla così chiaramente delle motivazioni della conquista romana²⁶. Il linguaggio moralistico-descrittivo della *Naturalis historia* è un linguaggio che rivela e copre nel medesimo tempo. Dietro al gioco del lusso e del denaro, e al gioco del lusso e del denaro con l'uomo o con l'immagine dell'uomo (che è anche un gioco letterario, perché la *Naturalis historia* vuole documentare nel modo più piacevole possibile) vi è la presenza di tematiche fondamentali che non vengono chiaramente affrontate e analizzate.

'persone' e di 'produttori'; non soltanto la loro forza-lavoro – che anzi, in quanto tale, non aveva alcun 'valore'»).

²⁶ Sull'incidenza della guerra nel complessivo processo economico romano, rimando ancora a SCHIAVONE 1989 (p. 45 s.): «... come venne utilizzata – fra III secolo a. C. e I d. C. – la nuova ricchezza? Innanzitutto, per finanziare nuove guerre: l'unico meccanismo di autoalimentazione che l'economia romana sia mai riuscita a mettere in campo si rivela così sempre più nettamente il circuito guerra-conquista-ricchezza-guerra: dove alla fine di ogni ciclo il «presupposto» (la guerra) si trasformava inpeccabilmente in «risultato» (la guerra, ancora)».

Bibliografia

- ANDREAU, Jean, 1974, *Les affaires de Monsieur Jucundus*, Paris.
- ANDREAU, Jean, 1977, M. I. Finley, *la banque antique et l'économie moderne*, "Ann. Scuola Norm." III 7, 1129-1152.
- ANDREAU, Jean, 1987, *La vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent (IVe siècle av. J.-C. – IIIe siècle ap. J.-C.)*, Paris.
- BOURDIEU, Pierre, 2000, *Les structures sociales de l'économie*, Paris.
- CITRONI MARCHETTI, Sandra, 1991, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa.
- CITRONI MARCHETTI, Sandra, 1997, *Maris ludicra. I giochi della natura e gli oggetti del lusso in Orazio, Epistole 1, 6, 5-8*, "MD" 38, 203-213.
- CRAWFORD, Michael H., 1980, *Economia imperiale e commercio estero*, in *Tecnologia Economia e Società nel Mondo Romano*, Atti del Convegno di Como 27/28/29 settembre 1979, 207-217.
- D'ARMS, John H., 1981, *Commerce and social standing in ancient Rome*, Cambridge (Mass.) and London.
- DE ROMANIS, Federico, 1996, *Cassia, cinnamomo, ossidiana. Uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma.
- GIARDINA, Andrea, 1986, *Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali nel mondo greco e romano*, "Studi Storici" 27, 277-302.
- GOULET-CAZÉ, Marie-Odile, 1990, *Le cynisme à l'époque impériale*, ANRW II 36, 4, 2720-2833.
- GRIFFIN, Miriam, 1996, *Cynicism and the Romans: Attraction and Repulsion*, in Branham R. Bracht – Goulet-Cazé Marie-Odile, 1996, *The Cynics. The Cynic Movement in Antiquity and its Legacy*, Berkeley-Los Angeles-London, 190-204.
- LEVICK, Barbara, 1999, *Vespasian*, London and New York.
- LOTITO, Gianfranco, 1980-81, *Aristotele su moneta scambio bisogni (Eth. Nic. V 5)*, "MD" 4, 125-180; 5, 27-85; 6, 9-69.
- MARX, Karl, (trad. it.) 1978, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo. II. Appendici*, Torino.
- MATHIEU, Vittorio, 1985, *Filosofia del denaro. Dopo il tramonto di Keynes*, Roma.
- NENCI, Giuseppe, 1968, *Considerazioni sulla storia della monetazione romana in Plinio (Nat. Hist., XXXIII 42-47)*, "Athenaeum" 46, 3-36.
- NICOLET, Claude, 1984, *Pline, Paul et la théorie de la monnaie*, "Athenaeum" 62, 105-135.

- PICARD, Olivier, 1980, *Aristote et la monnaie*, "Ktema" 5, 267-276.
- REBUFFAT, François, 1996, *La monnaie dans l'antiquité*, Paris.
- SEN, Amartya K., 2000, *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, Bologna.
- SCHIAVONE, Aldo, 1989, *La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana*, in *Storia di Roma. Volume quarto. Caratteri e morfologie*, a cura di Emilio Gabba e Aldo Schiavone, Torino, 7-69.
- SHELL, Marc, (trad. it.) 1988, *Moneta, linguaggio e pensiero*, Bologna.
- SIMMEL, Georg, (trad. it.) 1984, *Filosofia del denaro*, Torino.
- SYME, Ronald, 1969, *Pliny the Procurator*, "Harv. St. in Class. Phil." 73, 201-236.
- VOELKE VISCARDI, Géraldine, 2001, *Les gemmes dans l'Histoire naturelle de Pline l'Ancien: discours et modes de fonctionnement de l'univers*, "Museum Helveticum" 58, 99-122.
- ZEHNACKER, Hubert, 1979, *Pline l'Ancien et l'histoire de la monnaie romaine*, "Ktema" 4, 169-181.